

Rose Stood e la valle di Prometeo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Irene Nunziata

**ROSE STOOD
E LA VALLE DI PROMETEO**

Romanzo fantasy

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Irene Nunziata
Tutti i diritti riservati

*“A mia madre,
per avermi reso chi sono oggi.”*

Un tuffo nel passato

Le mani nelle tasche pulite di un serio pantalone grigio a palazzo, i passi trascinati sulla breccia del viale, i capelli biondi al vento, lo sguardo vitreo perso nel nulla. Il corpo slanciato e muscoloso di Tom Stood sferzava l'aria settembrina di Parigi. Un intenso profumo di gelsomino gli inondava le narici: non poteva affermare con certezza che quella fragranza fosse reale, anzi era quasi sicuro che non lo fosse; era quasi certo che si trattasse solo di un ricordo, di una sensazione lontana che lo rimandava automaticamente al passato. Gli Champs-Élysées vantavano più vetrine luccicanti che fiori dall'essenza delicata e, tra l'altro, era improbabile trovare del gelsomino nella stagione autunnale. Quell'odore nasceva dall'intimità dei suoi pensieri. "I gelsomini" pensò, "erano il fiore preferito di Ines... sono il fiore preferito di Ines, SONO!".

Si rimproverò subito per quell'imperfetto sbagliato e lo corresse nel filo logicamente illogico della sua mente con un presente, un presente incerto, sicuramente, ma carico di speranza. Ricordava nitidamente la sagoma delicata della moglie china sul giardino in fiore della loro tranquilla abitazione. Come gli sembravano lontani quei giorni, come gli sembrava triste la memoria di un passato di sorrisi in un oggi amaro e insipido. I suoi passi procedevano spediti, ancora poche decine di metri e sarebbe arrivato in quell'anonimo, vecchio palazzo parigino. Riusciva già a scorgere le due colonne in finto dorico che sorreggevano un pesante portone di legno consunto. Sapeva che si aprivano su di un atrio totalmente spoglio fatta eccezione per una fontana in pietra piena di muschio e fanghiglia accumulata nel tempo. Centinaia di volte negli ultimi 15 anni si era appoggiato a quella pietra dura facendo scivolare i piedi sul marmo gelido del pavimento con la testa nascosta tra i palmi

sudati. Centinaia di volte si era precipitato per le scale, due scalini alla volta, fino a raggiungere col fiato in gola l'interno 9. La porta di quell'appartamento era identica a tutte le altre della palazzina, di un neutro marrone con una serratura di ottone; esistevano due copie di quelle chiavi, una era gelosamente conservata da Tom, l'altra... beh, l'altra era al sicuro certamente. Le chiavi girarono con poca fatica nella serratura quel mercoledì come ogni altro e, proprio come ogni altro mercoledì, Tom Stood si ritrovò in un abitacolo bianco di circa 6 mq, totalmente spoglio, senza finestre eppure illuminatissimo da un accendente luce biancastra che contribuiva a creare un'atmosfera tra il sacro e l'inquietante. Ogni volta quello strano ambiente ricordava a Tom una di quelle camere asettiche dove gli ingegneri informatici da dietro i loro occhiali spessi quadrangolari creavano hard disk e CPU isolandoli totalmente dall'ambiente esterno, isolandosi totalmente dall'ambiente esterno. Le mani di Tom cercarono avidamente un foro nell'angolo in basso della parete frontale, non gli piaceva quell'incubatrice enorme e desiderava con voga superare quell'ostacolo e arrivare alla vera meta. Inserì il dito nella fessura microscopica e, accompagnato dal solito pizzico di puntura, la cui causa era da ricercarsi nell'ago celato nel foro, si aprì nella parete un varco sferico perfettamente regolare che dava in un piccolo atrio di legno. La prima di quelle scrupolose prove era stata superata. Ora era nella camera di legno dove doveva risolvere un crittogramma alfa numerico per accedere alla scala che l'avrebbe portato, finalmente, alla vecchia soffitta impolverata dove, dopo aver inserito un capello della moglie in un dispositivo altamente tecnologico di lettura genetica, avrebbe potuto accedere alla sfera di cristallo ed immergersi, tramite essa, per 15 minuti nella vita di sua figlia, nella vita di Rose. Quel breve intervallo di tempo era diventato il fulcro del suo essere da 15 anni a quella parte ma più che indagare la vita effettiva di Rose, si concentrava, invece, sull'essenza stessa della ragazza percependo stati d'animo, angosce, paure, gioie, emozioni, interrogativi.

Mentre cercava di ricavare tramite equazioni goniometriche e formule fisiche il codice del crittogramma, Tom Stood ripensò all'alba di quell'ormai lontano 13 novembre, a quell'alba che si era colorata di un rosso vendetta, di un rosso dolore. Ines

era seduta avvolta in una morbida vestaglia rosa di lana intenta a preparare la colazione, gli occhi azzurri fissi su di lui, un grande sorriso sul suo volto da bambina mai cresciuta. Lui, d'altro canto, aggiustava distrattamente il nodo della cravatta, il profumo del mattino inondava la casa; conservava gelosamente sulla sua guancia il sapore di lilla e lavanda del bacio della moglie. Rosie dormiva ancora nella sua culla e lui e Ines parlavano allegramente del programma per il week-end. Avrebbero portato la piccola a Sacramento, allo zoo. A Ines l'idea piaceva, ne era sicuro, il suo sguardo in quel momento era quello dei momenti felici, quello sincero di complicità e passione, quello di cui si era innamorato. Nonostante non fosse mai stato affascinato dagli occhi chiari perché gli avevano sempre dato una parvenza di distacco e freddezza, quelli di sua moglie, quegli occhi straordinariamente unici, erano diversi, erano insieme cielo e mare, erano la profondità della sua anima; quegli occhi l'avevano sedotto, rapito e catapultato in una dimensione prima di allora sconosciuta dove tutto girava vorticosamente intorno all'amore. Era proprio mentre si perdeva nella perfezione di quello sguardo che accadde. Un frammento di tempo dalla durata di un battito d'ali di colomba aveva spalancato le porte a mille rumori, mille ansie. Il tostapane squillava sonoramente, la porta di casa si spalancava, il bicchiere di vetro che Ines reggeva in mano si frantumava in mille pezzi, Rose lanciava un gemito straziante, un tuono colpiva un punto indeterminato del loro tetto, eppure, quella mattina, c'era il sole. Quando Tom si riprese da quell'intenso millesimo di secondo, che sembrava un rimbombo di tempo immaginario proveniente da una dimensione infinitesimamente estranea, sua moglie non era più nel tinello; al suo posto si ergeva una figura spaventosa di un'orrenda bellezza, avvolta in un mantello di velluto nero, una dea.

«Oh, che carini, mi avete preparato la colazione!» la voce di quella sconosciuta risuonò glaciale ed elettronica imprimendo al silenzio della casa un'impronta di paura rabbrividente, «Ma non ho molta fame!» due delle dita ossute brandirono una fetta di toast; le unghie viola affilate e decorate con macabri disegni di serpenti si approfondirono nel pane carbonizzandolo fino a farlo dileguare in minuscoli frammenti di cenere.

Tom stropicciò gli occhi sbalordito e spaurito, cercando con lo sguardo Ines. Sua moglie era dietro di lui con Rose tra le braccia, cinta in una copertina di lana che le nascondeva il volto.

«Non fissare i suoi occhi.» gli bisbigliò frettolosamente all'orecchio.

«I tuoi suggerimenti serviranno a ben poco, mia cara. La mia ira è nefasta, la mia potenza è immensa, potrei ridurre a brandelli tuo marito con la sola forza del pensiero...»

«Ahhh!» un urlo acuto di dolore si sovrappose alla voce crudele.

Tom Stood cadde carponi sul pavimento, le mani contro la nuca afflitta da una penetrante fitta di dolore, un dolore metallico, come un graffio che salpava dalle sue tempie e affondava nel suo cervello.

«No! Smettila!» intervenne Ines, gli occhi buoni di ghiaccio affrontavano fieri quelli cattivi, iniettati di sangue, il loro potere pietrificante nulla poteva nei confronti di un'altra dea.

«Sei molto più debole di me, ingenua.» continuò sprezzante la donna senza cuore, «Ma io sono buona in fondo... molto in fondo... ahahahah! Non mi importa niente di lui! Sai perché sono qui! Voglio la bambina! Dammela!» lo sguardo avido sembrava voler divorare quel fagotto minuscolo.

«Non puoi prenderla, ti aspettavamo, Ekdichese. Abbiamo preso le giuste precauzioni. Ho steso un incantesimo di altissima protezione su di lei che non puoi contrastare, e lo sai bene. Il modo subdolo in cui sfrutti la Lecturmens te ne dà consapevolezza!»

Una smorfia di imbarazzo balenò per un secondo sul volto di Ekdichese ma cedette rapidamente il posto ad un ghigno di rabbia sprezzante. La donna si sollevò da terra di circa mezzo metro, il mantello si aprì dietro di lei mostrando un corpo scarno, privo di qualsivoglia forma, strizzato al limite dell'immaginabile in un bustino viola. La bocca deformata in un grido senza voce, terrificante, i lunghissimi capelli neri divenuti cavi elettrici andarono a cingere il corpo di Ines che rapidamente pose Rose al sicuro tra le braccia del padre pronta a difenderla.

Era preparata a quel momento, sapeva che sarebbe arrivato prima o poi, Apollo e Zeus l'avevano avvisata, era per Rose, per Rose che era stata "scelta". Lungi da lei sottomettersi alla folle ferocia di Ekdichese, eppure era così che doveva andare, aveva cercato a lungo una via di fuga ma non ce n'era nessuna.

La sagoma di Ines si levò alta contro il soffitto sotto gli occhi inermi di Tom mentre Ekdichese si concedeva totalmente ad una furia omicida e ceca. La maligna doveva passare sul corpo di Ines per avere la bambina e sul corpo di Ines sarebbe passata, nonostante uccidere una dea fosse difficile e l'avrebbe indebolita notevolmente. Era questo il motivo per cui il "lavoro sporco" di solito lo lasciava ai suoi Tanatokeeper, ma questa volta no, questa volta doveva essere lei, perché questa volta era la sua vita a essere in gioco in prima persona.

Il ghigno malefico scomparve dal volto di Ekdichese; una terza figura si era unita alla sua e a quella di Ines. Fluttuava anche il corpo minuscolo di Rose, leggero, perfettamente armonioso, si muoveva nell'aria brandendo quello che sembrava un normalissimo barattolo vuoto di marmellata. Fu questione di un momento, un pianto e un riso contemporaneo, una luce rossa prima e poi immediatamente verde, una smorfia di dolore e un rumore silenzioso ma ingombrante e poi nulla, il silenzio più totale. Il corpo di Rose si appoggiò con delicatezza sulla poltrona imbottita, quello di Ines si accasciò a terra apparentemente esanime. Della visita di Ekdichese restava solo l'odore di bruciato e un barattolo denso di fumo grigio poggiato accanto al tostapane. Tom si lanciò sul corpo di Ines, c'era ancora battito sebbene gli occhi fossero vitrei. L'artificio del barattolo doveva aver funzionato, o almeno credeva, ma ora, ora lui cosa doveva fare?

Non ebbe nemmeno il tempo di riflettere sul da farsi che il suo tinello si popolò di nuovo. Apparve una figura, maestosa al pari di Ekdichese ma, questa volta, il suo volto era buono, familiare, era un volto che sorrideva di un sorriso allo stesso tempo spaventato e fiducioso.

«È finita, Tom, almeno per ora è finita.» la mano armata di Ermes gli cinse la spalla volendo suonare incoraggiante ma non riuscendo, al contempo, a nascondere emozione e trascendenza.

Tom Stood non staccò lo sguardo dal volto della moglie, aveva incontrato Hermes una sola volta, al suo ricevimento nuziale; in quell'occasione sapeva che gli dei tutti, accorsi nelle vesti di familiari della moglie, avevano celato la loro natura dietro un incantesimo trasformante che li massimizzava uniformandoli agli altri invitati e rendendoli visibili ai non dei vestiti come comuni mortali. Aveva, però, potuto scorgere da alcune vecchie pellicole di Ines, il vero aspetto del messaggero degli dei. Sapeva che il suo volto era sveglio e luminoso, contraddistinto da una piccola cicatrice sulla tempia destra che gli era stata inferta da una principessa orientale con un tacco a punta quando risvegliatasi nel giaciglio nuziale, dopo una notte di passione, lui aveva dimenticato il suo nome scambiandolo con quello di una vecchia fiamma. Avrebbe facilmente potuto eliminare quel segno ma diceva che gli serviva da monito per ricordare che l'amore è sempre prima guerra. Il dio, poi, vestiva con un mantello rosso porpora e un panciotto giallo adornato da un cinturone d'oro pieno di piccole fialette contenenti le più svariate pozioni, e di messaggi, e di strani oggetti ma, la cosa che più caratterizzava la figura di Hermes erano senza dubbio le sue scarpe che assomigliavano ad un buffo paio di Dr Martins (ancora più buffo sotto un assortimento del genere) aforate da ali d'aquila che gli permettevano di levarsi nel cielo con le più svariate condizioni meteorologiche per raggiungere il destinatario dei suoi messaggi in un tempo vicino all'immediato.

«Ines, cos'ha Ines?» furono le uniche parole che Tom riuscì a pronunciare; la fronte madida di sudore gelato.

Il sorriso scomparve da volto del dio.

«L'incanto ha funzionato, Rose è riuscita a incatenare l'anima di Ekdichese temporaneamente in questo barattolo che ora sarà trasformato in Sfragides da un forte corpo di dei specializzati in modo che il mondo intero potrà vivere senza il terrore opprimente della peggiore delle dee per almeno una quindicina di anni. Tua figlia è stata straordinaria; gli stessi Ade ed Apollo che hanno profetizzato per lei questo destino erano scettici sulle probabilità di riuscita, ma la piccola Rosie è degna figlia di sua madre e ha dimostrato coraggio e potenza alla semplice età di un anno; confido che non ci deluderà in futuro.